

Città di Torino

Convegno

“DALLA LEGGE ALL’EDUCAZIONE E VICEVERSA: LA SEPARAZIONE PERSONALE DEI CONIUGI E L’AFFIDAMENTO CONDIVISO DEI FIGLI NEL NUOVO ORDINAMENTO”

27 marzo 2007, ore 17.00

Centro Multimediale di Documentazione Pedagogica

Corso Francia 285 - Torino

Relazione di Stefano Vitale

CEMEA Piemonte

BISOGNI DEI BAMBINI E CONFLITTUALITA’ GENITORIALE

Il “principio della bigenitorialità” (maschile – femminile, si badi bene) per sviluppare al meglio le proprie potenzialità, per realizzarsi...è un fatto già sancito dalla legge ben prima della legge 54/2006 . Si pensi all’art. 30 della Costituzione, all’art. 147 del Codice Civile, all’art. 9 della Convenzione dei Diritti del Fanciullo del 1989 che avevano affermato questo principio. Che è evidentemente radicato nelle stesse convenzioni culturali e sociali della nostra società.

La bigenitorialità obbligatoria sembra essere una sorta di stereotipo culturale e sociale che s’innesta su una pretesa necessità biologica (sebbene sia oggi messa in crisi dai grandi progressi della biologia stessa in fatto di ricerche genetiche) ma che entra in contrasto con la storia di molti individui. Oggi, si sa, non ha più senso parlare di famiglia, ma si deve parlare di “famiglie” dalla tipologia e composizione molto diversificata ed è lecito pensare che il principio della bigenitorialità stia assumendo una funzione di salvataggio del modello della “famiglia normocostruita”: ovvero costituita da uomo e donna e sancita dal matrimonio.

Il fatto è che l’esplosione della famiglia apre una nuova prospettiva culturale ed educativa: quella di passare dalla strutturazione di relazioni umane fondate su norme e statuti familiari rigidamente codificati a relazioni umane fondate su funzioni e ruoli più flessibili.

Venendo alla questione del nostro incontro e fatta questa premessa, credo sia importante, anche perché questo è il compito che mi è stato affidato, ricordare che dal punto di vista dei bambini la questione della bigenitorialità è strettamente connessa con la questione della sua crisi. Ma non di quella generale, sociologica, ma di quella reale, lacerante, vissuta dal bambino.

La realtà è purtroppo sempre più complessa di quello che gli uomini desiderano. Una coppia divisa è inevitabilmente in conflitto, forse non sempre animata dal desiderio di distruggersi, sicuramente vuole separarsi e magari ignorarsi. L’affermazione della bigenitorialità obbligatoria se, da un lato, ha la funzione di richiamare alla responsabilità i genitori eventualmente “in fuga” per così dire, dall’altra parte inchioda quel bambino, “*sub specie aeternitatis*” al “peccato originale” di essere legato a quella coppia. D’altra parte esistono, come detto, già altre leggi che obbligano un genitore, un adulto alla tutela del minore.

Fare in modo che un figlio abbia il diritto di mantenere un rapporto equilibrato e continuativo con ciascun genitore, di ricevere cura, educazione ed istruzione da entrambi e di conservare i rapporti significativi con gli ascendenti e coi parenti di ciascun ramo genitoriale (art. 155 comma 1 del cod.civ), fare tutto questo può essere un bene, ma può anche trasformarsi in un inferno. Specie se lo si impone a priori.

Dal punto di vista pedagogico nessuno può negare l’importanza della presenza di una diversità di figure genitoriali che assumano un ruolo educativo per il minore, ma devono essere figure positive, equilibrate, disponibili e motivate, che sappiano costruire un ambiente sereno, certo coi suoi

conflitti, ma rispettoso dei bisogni reali e quotidiani del bambino. Il segno distintivo di una buona relazione genitoriale è quello della consapevolezza e della pratica costante della cura del minore.

Ma chi si occupa di educazione e di relazioni umane sa bene che la realtà è molto complessa.

Siamo macchine non banali, che non si limitano a risposte automatiche sollecitate da input esterni. Siamo dipendenti dalla nostra storia e siamo autopoietici ovvero influenziamo con la nostra azione l'ambiente in cui viviamo e ci costruiamo reagendo in modo originale alle situazioni.

Così come la giurisprudenza sa bene, occorre procedere caso per caso: ciò che può essere utile e necessario per un bambino non lo è affatto per un altro.

Essere dipendenti dalla propria storia significa "essere-storia", essere processuali quindi capaci di cambiamento in interazione con i diversi contesti che via via si definiscono.

Chi lavora nel quotidiano del disagio infantile ed adolescenziale sa bene come la famiglia sia una "zona pericolosa" spesso fonte di gravi patologie, di violenze ed abusi gravi, spesso irreparabili.

La famiglia non è positiva in sé: gli operatori del sociale sanno bene che da "quella famiglia" ci si dovrebbe allontanare, che con quel genitore sarebbe meglio tagliare i ponti.

Non si deve pensare solo ai casi eclatanti mediatizzati. Qui dobbiamo pensare al sovraccarico di stress, disagio, disturbo che una conflittualità genitoriale può provocare, al disorientamento che per un bambino genera una relazione obbligatoria ma malata.

Forse qualcuno potrebbe pensare che, sotto sotto, stia dicendo che allora non ci si deve separare, che era meglio la famiglia tradizionale che "metteva la cenere sotto al tappeto" come faceva dire Ingmar Bergman ai protagonisti di "Scene da un matrimonio".

No, al contrario, sto dicendo che separarsi può far molto bene perché una relazione troppo conflittuale è tossica, come lo è una relazione troppo piatta, quindi forse falsa.

Ma anche stare assieme per forza anche dopo che ci si è separati può fare molto male, anche per i figli. L'amore e la cura per decreto non portano da nessuna parte.

I bambini hanno senza dubbio bisogno di figure genitoriali equilibrate e possibilmente stabili.

Ma non è "il sangue" che produce questi effetti, bensì la cura e la presenza quotidiana reale, fatta di errori, di esperienze di vita che non si limitano ad un week-end di "pazza gioia".

Ma la nuova legge, si dirà, produce l'effetto di obbligare i genitori, sia pure se separati, ad occuparsi congiuntamente della fatica quotidiana del crescere il proprio figlio. Peccato che concretamente ciò rischia di tradursi nella divisione in due del tempo di vita del bambino. D'altra parte si sa gli adulti non hanno molta fantasia.

Una situazione "schizofrenica" di questo tipo può essere molto negativa per il bambino e molto dipende dai genitori, dalla loro capacità di gestire la separazione, di ripensare il proprio ruolo di persone responsabili e dipende anche dal bambino, che poi è spesso l'unico che davvero si sforza di "tenere assieme i pezzi".

Certamente più un bambino è piccolo più ha bisogno di un ambiente stabile ed armonioso in cui può crescere coltivando la stima di sé, in cui ricevere messaggi coerenti e chiari.

Pensiamo infatti che occorra garantire al bambino la massima stabilità e serenità possibile nella fase di separazione dei genitori e tenere separato il conflitto della coppia dalla vita quotidiana del bambino il più possibile senza trascinare i figli nella contesa.

In questo senso, mettendoci dal punto di vista del bambino e de suoi bisogni, siamo nettamente contrari al "bambino con la valigia", al bambino che fa una doppia vita, col doppio compleanno, il doppio Natale. Non va sottovalutato che un bambino "diviso" in nome della condivisione della genitorialità è un "bambino scaricato" almeno due volte alla settimana.

Un bambino deve potersi sentirsi amato e desiderato senza essere oggetto di una contesa: è il desiderio di calma che prevale nel bambino non quello del conflitto.

E' il bisogno di equilibrio ad essere importante per il bambino: un equilibrio non fatto di orari distribuiti col bilancino, ma costruito su relazioni e rassicurazioni. Anzi direi che per affrontare meglio la separazione dei genitori ed imparare a convivere con questo conflitto a maggior ragione il

bambino ha bisogno di un habitat fatto di spazi conosciuti, oggetti, riti e persone, amicizie e cure quotidiane sicure in cui riconoscersi tutto intero e non in cui riflettersi come in uno specchio rotto. Questa è la difficoltà dell'educazione di fronte a questi casi: apprendere ad affrontare la complessità in tutta la sua portata, senza scotomizzarla, senza false semplificazioni rispettando al tempo stesso il bisogno di armonia, unità e coerenza del bambino.

Non voglio qui soffermarmi, sul tema della centralità del ruolo della madre nello sviluppo del bambino, fatto che è attestato da innumerevoli studi. Né voglio parlare del ruolo del padre, importante e diverso, sui cui la letteratura psicologica, sociologica e pedagogica comincia a produrre cose nuove. Voglio limitarmi a concentrarmi sul bambino.

Parlando quindi dei bisogni del bambino in relazione ad una situazione di conflittualità genitoriale dobbiamo affermare la centralità del

1) BISOGNO DI SVILUPPARE COSTANTI RELAZIONI DI ACCUDIMENTO.

Tali relazioni rappresentano il fondamento primario e cruciale per la crescita intellettuale e sociale. Incoraggiare il calore, l'intimità, il piacere, fornire protezione, sicurezza fisica e psicologica; imparare i segnali del bambino, apprendere a reagire in maniera congrua e tempestiva anche nel e col silenzio. E' il senso della vicinanza del messaggio "puoi fidarti di me" che deve passare e di cui il bambino ha bisogno. Si tratta di sviluppare nella quotidianità una relazione di empatia e possiamo essere empatici solo se qualcuno lo è stato nei nostri confronti e s'è preso cura di noi. Tutta la gamma dei sentimenti fanno parte di INTERAZIONI REGOLATE in una buona sintonia organizzate in un modello dalle sfumature sottili piuttosto che in un modello "del tutto o niente".

"Le interazioni necessarie possono venire vissute appieno solo che un caregiver affettuoso ha molto tempo da dedicare al bambino" (Barry Blazelton)

Da questo punto di vista se 2 genitori si separano e sono "entrambi buoni genitori" è consigliabile cercare di mantenere verso il figlio un rapporto il più possibile simile a quello che avevano prima, fatte salve le debite differenze tra loro. Direi anzi che sarebbe bene che il bimbo possa trascorre del tempo con entrambi i genitori in una dimensione non di tempo quantitativo, ma di tempo qualitativo. La situazione ideale è che i genitori, anche per poco tempo, vedano entrambi ogni giorno il bambino ma sappiamo che è molto difficile e spesso molto doloroso.

Ed allora, sapendo che il bambino ha bisogno di figure ed ambienti stabili (sicuramente nei primi tre anni di vita e spesso sino a 6/7 anni, momento in cui la sua socializzazione si amplifica) ricordiamo che la separazione non dovrebbe sconvolgere le abitudini del bambino, la sua vita sociale.

Occorre sviluppare un buona dose di "altruismo" verso il figlio che sovente i genitori in conflitto non sanno e possono esprimere.

Il benessere del bambino deve venire prima di tutto. Non c'è dubbio che è importante il diritto dei genitori e del genitore assente in particolare, ma poca attenzione mi pare assegnata ai processi di adattamento del bambino ed alla cura per i suoi processi di crescita serena. Non si tratta di far crescere i bambini nel cotone o peggio nell'inconsapevolezza della realtà. Ma credo che la metafora del film "La vita è bella" possa essere di grande insegnamento anche in questo caso magari meno tragico, ma sicuramente drammatico per i suoi protagonisti. Il bello del film sta infatti nella sottolineatura della necessaria capacità dell'adulto di relazionarsi al bambino affinché non gli sia rubata, devastata l'infanzia. E così facendo riesce a sopportare il dolore creando una nicchia fatta di cure e di protezione.

La difficoltà per l'adulto sta forse nel pensare ed organizzare la propria vita quotidiana non in funzione dei propri bisogni o impegni di adulto, per di più in conflitto con l'ex coniuge, ma in funzione della vita e dei bisogni del bambino: forse questa può essere una via d'uscita anche per dei genitori separati al di là delle situazioni giuridiche del momento.

E si badi bene non stiamo dicendo che i padri, perché storicamente e culturalmente è di loro che si sta anche parlando, debbano rinunciare al proprio ruolo ed al proprio spazio. Al contrario noi siamo convinti che potranno esercitarlo al meglio proprio se troveranno un equilibrio nella loro presenza.

Essere “persone civili” è oggi una delle cose più difficili da raggiungere.

Vorrei qui ricordare, di passaggio, la questione delle adozioni dove appare significativa la differenza tra “genitori biologici” e “genitori psicologici e di fatto”. Capire che sono i secondi ad essere davvero i genitori del bambino non sempre così scontato.

Proseguiamo sul tema dei bisogni essenziali del bambino coinvolto in una situazione di conflittualità tra i genitori.

Dal primo che ho nominato, quello del BISOGNO DI SVILUPPARE COSTANTI RELAZIONI DI ACCUDIMENTO ne derivano :

2) BISOGNO DI PROTEZIONE FISICA E DI SICUREZZA

I genitori devono preoccuparsi di garantire la salute del bambino ed il concetto di salute può essere considerato in modi diversi:

Il concetto di “Salute” mette in gioco il rapporto tra *autos* ed *oikos*, sistema vivente e ambiente. Marco Ingrosso, sociologo che si occupa di concezioni e delle condizioni di benessere in una società come la nostra, ha indicato nel libro “Ecologia sociale e salute”, Franco Angeli, 1994, l’opportunità di passare da una interpretazione della salute come obiettivo ad una visione ecologico-razionale in cui la salute è colta come processo in divenire in un rapporto co-evolutivo “persona-ambiente”. Oggi, sostiene Ingrosso, siamo di fronte alla compresenza di tre scenari:

- 1) Il primo approccio alla salute è quello che continua a privilegiare una modalità “riparativa” (trattamento della malattia), piuttosto che positivo e preventivo, nel senso di *costruzione* della salute.
- 2) Il secondo, sperimenta un uso intensivo della *tecnologia biomedica e farmacologica*.
- 3) Il terzo scenario prefigura una combinazione di assunzione di responsabilità sociale e personale *per costruire un ambiente che promuove il benessere*.

È questo terzo modello che ci interessa come educatori. Sinceramente non saprei dire se la stessa cosa abbia pensato il legislatore.

Sul piano educativo ciò implica la richiesta di una grande attenzione all’epistemologia sociale, intesa come scienza che indaga le combinazioni di circostanze sociali che contribuiscono al mantenimento di un buon stato di salute e benessere.

Promuovendo un ambiente attento al benessere del bambino risulterà più facile garantire le cure alimentari, sanitarie, comportamentali.

3) BISOGNO DI ESPERENZE MODELLATE SULLE DIFFERENZE INDIVIDUALI

Si tratta di coltivare l’unicità e l’originalità di ciascun bambino offrendo l’opportunità di esperienze diverse che stimolino la creatività e la motivazione del bambino. Avendo cura di controllare ed escludere delle situazioni di fallimento.

Per dei genitori separati non è cosa facile: troppo spesso prevale la tendenza ad usare i bambini come ostaggi, come strumenti del proprio conflitto limitando le opportunità di attività ed entrando magari in competizione tra loro.

4) BISOGNO DI ESPERIENZE APPROPRIATE AL GRADO DI SVILUPPO

Seguire un bambino nel suo sviluppo presuppone che i genitori siano disponibili per la maggior parte del tempo pomeridiano (se il bambino va scuola) e del tempo in generale (se è piccolo) tanto per i compiti che per il gioco, le discussioni, gli incontri coi coetanei, che pongano dei limiti e delle regole coerenti (si pensi al tema dell'accesso alla Tv, al videogioco, al computer...), che siano disponibili a rinunciare ai propri "interessi" per favorire quelli dei figli.

A questo proposito niente è più deleterio di una situazione in cui "col papà mi posso permettere di..." mentre "con la mamma posso fare...". Tutte cose normali dentro alla famiglia compresente, ma più difficile in una famiglia divisa ma eventualmente unita per legge.

5) BISOGNO DI DEFINIRE DEI LIMITI

I bambini per crescere hanno bisogno di limiti. Nella famiglia tradizionale era il padre a rappresentare l'istanza etica e normativa. Oggi non è più così. A molti può apparire negativa tale situazione. In verità è lo stesso concetto di autorità che è cambiato: oggi si dà più importanza all'idea che il senso morale del contenimento dei propri istinti o delle proprie ragioni avvenga in virtù di un processo di comprensione e di interiorizzazione. E non sia il frutto della paura della punizione.

Disciplina vuole dire insegnamento: è un percorso a lungo termine, è una cornice entro cui crescere tutti i giorni e non a giorni alterni.

Qualcuno potrebbe dire che è proprio a questo che serve l'affido condiviso. Forse. Ma una cosa è certa: non c'è legge che ci renda migliori. Dipende dal contesto, dalla nostra capacità di dialogare, dalla nostra disponibilità a contenere il conflitto al di là delle norme ed ad agire in nome del bisogno del bambino.

Il problema è che l'affido condiviso, così come si presenta oggi, dubito si sia posto davvero questo problema.. Ho l'impressione che l'errore stia nell'idea di dover applicare un principio a priori, come ho rilevato all'inizio del mio intervento: "i figli sono dei genitori per sempre" e di doverlo applicare immediatamente in tutti i processi di separazione e rottura di una coppia.

In una situazione di separazione c'è sempre conflittualità ed in una rottura ad altra conflittualità l'idea di un canale sereno di comunicazione sui figli è utopia.

C'è dell'irrealismo in questa prassi che fissa immediatamente la condivisione di una realtà molto più complessa.

Prima di tutto si dimentica che molte separazioni avvengono proprio perché emerge un conflitto sull'incapacità di condividere le responsabilità genitoriali e di essere coppia genitoriale.

Poi si sottovaluta che le separazioni sono situazioni in cui entrano in gioco rabbia, dolore, frustrazione, senso di rivalsa che non possono essere ricomposti con la bacchetta magica di un principio semplificatorio.

Ho l'impressione che siamo ancora di fronte alla pretesa degli adulti di scegliere ancora una volta a priori ciò che bene per i bambini senza mettersi davvero nei loro panni e coinvolgendoli senza mediazioni nella contesa.

Sembra quasi si voglia negare l'evidenza dell'evento separativo attraverso l'illusione d'imporre un nuovo equilibrio legale.

Molto spesso chi sostiene la giustezza di questa legge invoca la discriminazione verso i padri. E' vero che sin ora i bambini sono stati in prevalenza affidati alle madri, magari anche in base ad una pigritia culturale, ad un presunto mito materno. Ma costruire il nuovo mito paterno del "mammo" o del "papà-mamma" non porta da nessuna parte. Sostituire un pregiudizio con un altro pregiudizio

mi pare sbagliato. Come ho detto contano le relazioni, la loro reale qualità verificata sulla base della capacità di ascoltare e contenere i bisogni reali dei bambini.

Qui non si tratta di contrapporre un mito ad un altro, ma di pensare alla storia specifica della genitorialità più o meno fallita di una coppia e di pensare alla storia dei figli nel suo complesso di storia in possibile evoluzione positiva e non inchiodata ad a priori insuperabili, qualsiasi essi siano.

Il mio dubbio è che la condivisione coatta alzi il tasso di conflittualità anziché abbassarlo a tutto svantaggio del benessere dei figli. L'errore è obbligare alla rimozione di una sofferenza senza rielaborala anzi utilizzandola come clava per definire uno spazio di potere.

All'inizio accennavo ai mutamenti della famiglia. E vorrei ritornarci ora in conclusione perché vorrei ribadire che è solo la capacità di costruire ed accogliere complessità che oggi potrà aiutarci. Ho insistito sull'esigenza di coerenza e di armonia dei messaggi genitoriali non certo per fare l'elogio della "sacra famiglia" che non ha certo bisogno del mio aiuto. L'ho fatto per mettermi dalla parte del bambino che, al tempo stesso, è confrontato con una complessità relazionale potenzialmente più feconda della pura e semplice "bigenitorialità".

Il cantautore Fabrizio De Andrè scriveva in una famosa canzone "dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori": una separazione può generare una famiglia allargata, introdurre nuove figure e produrre nuove aperture mentali, una nuova disponibilità alla diversità. E' un salto culturale : quello di abituarsi ad amare gli altri non in base ad uno statuto sociale, ma in base al loro ruolo reale, alle funzioni che assumono e soprattutto in base alle emozioni profonde che sanno provocare. Si tratta di generare una cultura della tolleranza e dell'inclusione e non una cultura della separazione e del conflitto che potrebbe nascondersi dietro all'attuale situazione.

La bigenitorialità obbligatoria è figlia di una cultura che impone una visione parziale del problema, che erge a soluzione unica quella che può certamente essere la scelta di una data coppia, come un'opportunità da utilizzare a seconda i casi.

Cosa sia giusto fare è difficile a dirsi: come detto dipende dalla storia che si ha di fronte e la sua conoscenza è indispensabile perché , al pari di un obiettivo di crescita educativa per i bambini, l'affido condiviso va visto più come un obiettivo da conseguire piuttosto che una situazione *de iure* da cui partire. Allora potrà essere un percorso che potrà vedere anche i figli coinvolti non come strumento del conflitto ma come soggetti pensati e rispettati, come persone che possono entrare attivamente e liberamente a far parte di una nuova vita possibile.

Dott. Stefano Vitale
Pedagogista e formatore
CEMEA, Torino